

ENZO PUGLIA

TRE GRAFFITI DA STABIAE DI RECENTE PUBBLICAZIONE

Abstract

The article is meant to suggest new interpretations of three graffiti from Stabiae recently found and published by A. Varone. Two of them are partly written in Latin and partly in Greek and present some isopsephisms. The third, entirely written in Latin, is a jocular verse, probably a trochaic septenary.

Keywords

Graffiti, Stabiae, isopsephism.

Si deve ad Antonio Varone la prima edizione di un consistente numero di graffiti provenienti dall'antica *Stabiae* nei Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia¹. Il lavoro di Varone, per il momento ancora privo di precise notazioni di natura tecnica, prelude ad un più ampio e approfondito volume, che sarà edito dalla fondazione "Restoring Ancient Stabiae", nel quale comparirà l'intero complesso delle iscrizioni parietali di *Stabiae*. Tale pubblicazione comprenderà, per altro, con intelligente novità, anche quei testi e quei disegni «non meno interessanti e talora veramente eccezionali» che furono lasciati dagli scavatori borbonici del sito nel Settecento. La presente nota ha lo scopo primario di fornire un qualche contributo all'opera progettata da Varone e prende in esame tre iscrizioni della sua silloge provvisoria, quelle contrassegnate dai numeri 26, 27 e 1.

I primi due graffiti si trovano in un cubicolo anfitalamo (amb. 89) situato nella zona residenziale di Villa Arianna e alternano la lingua latina a quella greca, inserendo anche alcuni giochi isopsefici. Questi ultimi, in sintesi, consistono nel sostituire un nome proprio con una cifra, quella ottenuta sommando

* Ho utilmente discusso alcuni aspetti di questo articolo con gli amici Lucio Ceccarelli e Marici Martins Magalhaes, che ringrazio cordialmente.

¹ A. VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae alla luce dei nuovi rinvenimenti*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti» S. III/LXXXVI (A.A. 2013-2014), Città del Vaticano 2014, pp. 375-427.

le lettere del nome stesso intese come numeri². I due graffiti attestano che due liberti *C. Poppaei*, uno dei quali portava il *cognomen Hymetus*, abitarono nella villa con le loro donne e con altri personaggi. Ciò lascia credere, secondo Varone, il quale si pone sulla scia delle importanti ricerche di Marici Magalhaes, che la villa possa essere stata nelle proprietà della famiglia di Poppea Sabina, la celebre seconda moglie di Nerone³.

Per comodità di esposizione riporto il testo del graffito 26 (fig. 1) così come è stato pubblicato da Varone⁴:

«C(aius) Poppaeus Hymetus hic [ha]-
bitavit et amavit cuius nomen Euhodia
ἦς ἀριθμὸς ΤϞ, ἐφίλει οὖ ἀριθμὸς ΦΜΕ, κλίμα ἀριθμὸς ΨΟΒ»

I primi due righe del testo affermano, in latino, che *Caius Poppaeus Hymetus*, un liberto di origine greco-orientale come mostra il suo *cognomen*, forse la medesima persona che scrive sulla parete, ha vissuto nella casa amando una donna di nome *Euhodia*. Segue un terzo rigo più problematico, scritto in greco, nel quale innanzitutto è detto che il numero isopsefico del nome di *Euhodia* (in greco Εὐδοῖα) è – secondo la lettura di Varone – ΤϞ (390). Varone stesso osserva però che il numero esatto dovrebbe essere ΥϞ, cioè 490, che è la somma di 5 (E) + 400 (υ) + 70 (ο) + 4 (δ) + 10 (ι) + 1 (α). Il problema, tuttavia, è solo apparente perché, a mio avviso, nel graffito è scritto appunto ΥϞ (lo *ypsilon* è identico a quello di poco successivo con cui termina il pronome οὖ).

Un altro punto dolente del terzo rigo riguarda la parola κλίμα, il cui senso appare quanto mai incerto nel nostro contesto. Secondo l'editore, essa potrebbe riferirsi all'"età", ma con ciò contrasta il numero "di riferimento" che segue, 772, ovviamente non riferibile agli anni. «Soluzione alternativa e forse preferibile sarebbe tuttavia quella di intendere κλίμα riferito alle aree di influsso

² Nel greco antico la lettera *alpha* può valere anche come 1, *beta* come 2, *gamma* come 3 e così via. Così p. es. l'isopsefia del nome femminile Θαλία (*Thalia*) è NA, ovvero 51, che rappresenta la somma di 9 (Θ) + 1 (α) + 30 (λ) + 10 (ι) + 1 (α).

³ Cf. M. MARTINS MAGALHAES, *Le iscrizioni e l'area funeraria dei Q. e C. Poppaei a Stabiae (loc. Calcarella di Privati)*, «Rivista di Studi Pompeiani» 10 (1999), pp. 224-235; EAD., *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia 2006, pp. 20 s.; EAD., *Le presenze imperiali nelle ville di Stabiae sulla collina di Varano*, «La Terra delle sirene» 33 (2015), pp. 9-20, sp. p. 14; VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae cit.*, p. 375.

⁴ VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae cit.*, p. 406. Nel presente articolo, i numeri isopsefici sono riportati in maiuscolo, senza i tratti soprascritti che li caratterizzano nei graffiti.

astrale, che connoterebbero indole o propensione dell'individuo»⁵. Anche in questo caso, tuttavia, il testo del graffito è perfettibile; a mio avviso, si può infatti leggere καὶ ἅμ' (ovvero καὶ ἅμα) «e contemporaneamente», «e al tempo stesso». Il graffito, nel suo complesso, è perciò forse ricostruibile come segue:

«C(aius) Poppaeus Hymetus hic [ha]-
bitavit et amavit cuius nomen Euhodia
ἦς ἀριθμὸς ὙΓ, ἐφίλει οὗ ἀριθμὸς ΦΜΕ καὶ ἅμ' ἀριθ(μὸς) ΨΟΒ»

L'iscrizione, insieme alla nr. 27 di cui parleremo fra breve, è paragonabile ad altre pompeiane, per esempio a quelle che proclamano: «Felix est Ianuarius Fuficius qui hic habitat»⁶, oppure «Aemilius Celer hic habitat»⁷. In primo luogo essa attesta che *Caius Poppaeus Hymetus* e la sua compagna *Euhodia* sono inquilini della casa⁸. Non appare, tuttavia, chiaro il senso delle parole da ἐφίλει in poi. Secondo Varone⁹, esse significano che *Hymetus* «amava» anche un uomo¹⁰, il cui numero isopsefico è 545, ed un terzo personaggio, il cui numero è 772. Secondo lo studioso, il primo numero potrebbe riferirsi al «C. Poppaeus», di cui non è però ricordato il *cognomen*, «che traccia l'iscrizione specularmente seguente», la nr. 27. Rilevata l'obiettivo impossibilità di scoprire quali nomi si celino sotto i due numeri, Varone osserva anche che questi ultimi potrebbero riferirsi non a nomi individuali, ma a «qualità contraddistintive comuni».

A mio parere, è piuttosto improbabile che i numeri isopsefici in questione non celino dei nomi propri, poiché certo a nomi propri si riferiscono le altre due isopsefie che riusciamo a comprendere nei graffiti 26 e 27, sicuramente connessi l'uno all'altro. In secondo luogo, si può osservare che se *Hymetus* amava due distinti individui, uno indicato col numero 545 l'altro col numero 772, una dicitura più limpida avrebbe potuto essere ἐφίλει οὗ ἀριθμὸς ΦΜΕ καὶ ἅμ' οὗ ἀριθ(μὸς) ΨΟΒ, con la ripetizione del relativo οὗ. È tuttavia

⁵ VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae* cit., p. 409.

⁶ *CIL* IV 1435.

⁷ *CIL* IV 3794; cf. anche *CIL* IV 2111, 2415, 2421, 4420, 7037.

⁸ Diverso è il caso di quei graffiti beneauguranti i quali proclamano che in una certa casa abita una divinità benefica e salvifica, cf. in proposito H. HERTER, *Medicus hic habitat*, in *Festschrift Werner Leibbrand*, Mannheim 1967, pp. 33-37 (= *Kleine Schriften*, München 1975, pp. 638-647). A Pompei, nella casa di Pansa, abita la «Felicitas», plasticamente rappresentata da un apotropaico membro eretto (*CIL* IV 1454).

⁹ VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae* cit., p. 409.

¹⁰ Che si tratti di un uomo e non di una donna è provato dal pronome maschile οὗ .

ammissibile che «Hymetus» preferì una dicitura ellittica per ridurre il lavoro scrittorio¹¹.

Quanto all'identità delle due persone indicate con i numeri 545 e 772¹², l'opinione di Varone sopra esposta è assai plausibile: si tratterà di altri due abitatori della casa, uno dei quali potrebbe essere il *Caius Poppaeus* del graffito 27.

La seconda iscrizione bilingue del cubicolo di Villa Arianna, la già più volte menzionata nr. 27, compare così nella silloge di Varone:

«C. Poppaeys hic habitavit cum
Hymeto ete H fac<t>ione
et amat amaturusque est
NA evom ἦς ἀριθμὸς ἄΡΑ»

Anche in questo secondo caso, la lezione del graffito può un poco progredire. Nella seconda linea, innanzitutto, la curiosa sequenza «ete H fac<t>ione» va quasi certamente corretta in «et Phylacione» (per i particolari delle nuove letture qui suggerite si vedano le figg. 2 e 3). *Phylacion* è con buona probabilità un altro personaggio che abitò nella casa insieme con *Caius Poppaeus* e con *Hymetus*, forse lui pure un liberto oppure anche uno schiavo¹³. In ogni caso il nome di questo *Phylacion* scritto in greco, Φυλακίων, ha una cifra isopsefica (1811), che non coincide con una di quelle misteriose del graffito 26 (545 e 772).

All'inizio della quarta linea, poi, l'oscuro «NA evom» si può credibilmente correggere restituendo il nesso «in aevom» (ovvero «in aevum»), «per sempre», ampiamente attestato sia nella prosa sia nella poesia latina¹⁴. Un lungo tratto verticale ben visibile all'inizio del rigo costituisce infatti la *i* della preposizione «in». Vero è che la lettura è complicata dalla presenza di un tratto

¹¹ Non è invece problematica la mancanza dei pronomi dimostrativi davanti a quelli relativi. Tale ellissi è pressoché normale in greco, inoltre si registra anche nel primo rigo del graffito, in latino, dove la forma completa della frase sarebbe stata «amavit (eam) cuius nomen Euhodia».

¹² Fra l'altro, il numero isopsefico 545 compare anche in *CIL* IV 4861, chiaramente riferito, però, ad un nome femminile. Anni fa credetti di poter decifrare l'identica cifra isopsefica anche in *CIL* IV 4839, ma la lettura è tutt'altro che sicura (cf. E. PUGLIA, *Mulierum nomina numeris dissimulata nei graffiti pompeiani*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» VII-VIII/fasc. 9-10, 2004-2005, pp. 303-310, sp. p. 307).

¹³ Il nome *Phylacion*, dalla radice del vocabolo greco φύλαξ, non è attestato in area vesuviana, ma a Roma è presente un *Cestius Phylacion* in *CIL* VI 9746 (I-II d.C.), forse un liberto che non dichiara la *libertinitas* o un discendente di liberti, cf. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch. II*, Berlin-New York 1982, p. 1018.

¹⁴ Cf. Hor., *Sat.* I 10,68, *Carm.* III 5,16 e IV 14,3, *Ep.* I 3,8; Propert. III 4,19; Ov., *Ars* III 657, *Met.* I 128 e I 663, *Med.* 49; Sen., *Ep.* XCI 14,3; Plin., *Nat. Hist.* XXXV 4,2.

orizzontale proprio sopra la *enne* di «in», il quale fa pensare alla sopralineatura delle cifre sticometriche di norma operata dallo scriba. In questo caso, però, il segno si diparte proprio dal punto più alto della *i*, della quale pare perciò una sorta di prolungamento orizzontale.

Anche la cifra isopsefica finale $\overline{\lambda}$ PA ha suscitato i fondati dubbi di Varone, poiché la successione di *sampi* (900) + *rho* (100) + *alpha* (1) gli sembra indicare che lo scrittore, per scrivere 1000, piuttosto che utilizzare secondo le regole il segno *alpha* preceduto da un indice in basso a sinistra, abbia curiosamente sommato 900 e 100. In realtà credo che, più facilmente, la prima delle tre lettere con valore numerico non sia un *sampi* ma piuttosto un *alpha* non perfettamente riuscito; questo consente di ricostruire il numerale, del tutto corretto, APA (1101). Va da sé che, anche in questo caso, non possiamo purtroppo dire quale nome si nasconda dietro il numero¹⁵. In ogni modo, il graffito va probabilmente letto così:

«C. Poppaey's hic habitavit cum
Hymeto et Phylacione
et amat amaturusque est
in aevom ἦς ἀριθμὸς APA»

Ricalcando all'incirca lo schema del graffito 26, *Caius Poppaeus* scrive, a memoria dei posteri, che egli ha abitato nella casa insieme con *Hymetus* e *Phylacion* e che ama ed amerà per sempre colei il numero del cui nome è 1101. A differenza di quanto fa *Hymetus* nel graffito 26, egli però indica a chiare lettere i nomi dei due amici o parenti maschi che vivono insieme con lui nella villa e, viceversa, cela con l'isopsefia il nome della sua donna. A quest'ultima egli rende tuttavia un tenero omaggio proclamandole amore eterno.

Se i nomi cui alludono i numeri isopsefici dei graffiti 26 e 27 rimangono, almeno per il momento, oscuri, una proposta di lettura diversa e, a mio avviso, degna di considerazione si può invece avanzare per un'altra delle iscrizioni stabiane appena rese note da Varone, la nr. 1, comparsa nel braccio meridionale del portico 6 dell'edificio termale di nuova acquisizione situato a nord della discesa al mare a settentrione di Villa San Marco. Essa è stata stampata così:

¹⁵ Né i nomi degli altri liberti, discendenti di liberti e servi della *gens Poppaea*, le cui epigrafi sepolcrali furono pubblicate dalla Magalhaes nel 1999 (cf. *supra*, n. 3), né gli altri nomi comparsi nelle nuove epigrafi stabiane pubblicate da Varone sembrano dare una isopsefia congruente con i numeri 545, 772 o 1101.

[te]sseras cum emamus fructus nascatur bonus

ma l'editore stesso è ben consapevole della difficoltà esegetica poiché commenta: «La prima parola, in verità, non è leggibile con certezza. Se la mia lettura fosse esatta l'iscrizione potrebbe tradursi “*Se ci procuriamo dei dadi, ne nasca almeno un buon frutto*”, ossia, se vogliamo correre dei rischi, che almeno poi ci siano dei risultati»¹⁶.

In verità, la prima parola, «[te]sseras», pare del tutto correttamente decifrata. Si può piuttosto leggere in modo diverso la terza, «emamus», che di sicuro è quella più problematica. Che senso ha, infatti, dire «Se ci procuriamo dei dadi»? Non credo vi potessero essere difficoltà pratiche o remore morali a procurarsi dei dadi. Si potrebbe invece leggere non «emamus» ma «amamus», cosa non impossibile perché la prima lettera della parola (stando a quel che si vede dalle buone fotografie fornite dall'*editio princeps*) è alquanto incerta e potrebbe ben essere una *a*. Ma, soprattutto, con il verbo «amamus» il senso della scritta sarebbe assai meglio comprensibile e si arricchirebbe anzi di un gioco di parole, che non è esagerato definire arguto:

«[te]sseras cum amamus fructus nascatur bonus»
«dato che amiamo i dadi, ne nasca un buon frutto»

Che è come dire: visto e considerato che i dadi sono la nostra passione e che con essi abbiamo una sorta di *rapporto intimo*, che almeno da ciò *nasca* un buon frutto, ovvero una vincita apprezzabile. Non sappiamo, ovviamente, se il rapporto dell'io parlante con i dadi diede luogo o meno al guadagno che egli si augurava. Di sicuro l'incallito giocatore era dotato di ottimismo e anche di una certa dose di umorismo.

Non ha torto, inoltre, Varone quando scorge in questo graffito «la vaga aspirazione ad avere un andamento metrico»¹⁷. In effetti, con buona probabilità, si tratta di un settenario trocaico¹⁸ mancante del primo piede, ragionevolmente scomparso nella lacuna iniziale. Nelle parole superstiti non solo l'anastrofe presente in «te]sseras cum amamus» ma anche l'iperbato «fructus ... bonus» sembrano ben confacenti alla poesia. E, soprattutto, la quantità delle sillabe è perfettamente conforme ad un settenario; in particolare, com'è norma in questo

¹⁶ VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae* cit., p. 381.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Su questo verso cf. C. QUESTA, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, pp. 359-369.

verso, il settimo piede è un trocheo puro e l'incisione si trova dopo l'ottavo elemento. L'intera scritta andrebbe pertanto così presentata:

«[_ x te]sseras cum amamus fructus nascatur bonus»

Con un po' di fantasia si può addirittura azzardare qualche proposta per completare il ritrovato settenario. Si potrebbe immaginare, *exempli causa*, che all'inizio del verso vi fosse un dativo *nobis* da collegare ovviamente al verbo *nascatur*, «nasca per noi un buon frutto»¹⁹; raffronti in proposito sono possibili con Catullo 64,338, «nascetur vobis expers terroris Achilles» e con un luogo della commedia anonima *Querolus* (IV-V d.C.): «nos hinc ad navem celeriter ne quod etiam nunc subito hic nobis nascatur malum»²⁰. In subordine, si potrebbe pensare ad un qualche aggettivo di senso negativo riferito a «te]sseras», con il quale si avrebbe all'incirca questo significato: «dato che amiamo i dadi cattivi, ne nasca almeno un buon frutto»²¹.

Il settenario trocaico fu utilizzato soprattutto in età arcaica per le opere teatrali, ma anche da Lucilio e poi dalla poesia popolare in genere (fra l'altro nei *carmina triumphalia*). Non pare, perciò, che vi siano motivi particolari per pensare che lo *scriptor* stabiano riprendesse l'arguto settenario da un testo teatrale. Assai più plausibilmente, egli lo attinse da qualche altra fonte, non colta e neppure lontana nel tempo, oppure addirittura lo compose da sé. Le mura delle città vesuviane ci hanno infatti restituito altri settenari trocaici di tono scherzoso, la cui fattura è stata per lo più considerata «popolare»²².

In ogni caso, da tempo sono noti il fervore della vita teatrale nella vicina

¹⁹ Devo l'interessante suggerimento di «nobis» ed i relativi rimandi a Lucio Ceccarelli.

²⁰ Il *Querolus* si presenta nei manoscritti come prosa, nella quale però sono evidenti cadenze giambiche e/o trocaiche; il testo è stato qui citato secondo l'edizione di C. Jacquemard-Le Saos (Paris 1994), che presenta il testo in prosa, diviso in scene e *morceaux* (siamo nella scena XI, in chiusura del *morceau* 88). L. HAVET, *Le Querolus. Comédie latine anonyme*, Paris 1880, p. 295, ipotizzando un originale in versi che sarebbe stato corrotto da un copista, tentò così la ricostruzione in settenari trocaici del nostro luogo: «nos autem hinc ad navem celeriter, / ne quod etiam nunc [hic subito] nobis nascatur malum».

²¹ L'aggettivo negativo, all'inizio del verso, farebbe da *pendant* con il «bonus» collocato alla fine; inoltre, i dadi «cattivi» ed il buon frutto darebbero luogo ad un chiasmo forse non spregevole. Tuttavia la presenza di tale aggettivo implicherebbe un improbabile «cum» in terza posizione.

²² Si vedano in proposito M. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Napoli 1979, pp. 144 s.; T. GERICK, *Der versus quadratus bei Plautus und seine volkstümliche Tradition*, Tübingen 1996, p. 40; J. LUQUE MORENO, *Versus quadratus. Crónica milenaria de un verso popular*, Granada 2009, pp. 31 s.

Pompei e il ruolo significativo che in essa ebbero gli autori latini arcaici²³. Forse proprio per questo motivo Varone ritiene che un altro dei graffiti da lui appena resi noti, il nr. 7, potrebbe essere un richiamo al v. 51 del *Phormio* di Terenzio: «me si quis quaeret», dice il graffito²⁴, «siquis me quaeret rufus», recita il testo terenziano. Questo, secondo l'editore, potrebbe essere il primo esplicito riferimento a Terenzio nell'area vesuviana. Va tuttavia rilevato che l'espressione è piuttosto comune e che potrebbe far riferimento anche a Plauto, *Stich.* 67, «si quis me quaeret» (dello stesso Plauto si veda anche *Cas.* 167, «vir aut si quispiam quaeret»); oppure, proprio per la sua diffusione, potrebbe non avere nulla a che fare con la commedia latina.

Napoli
e.puglia@libero.it

²³ Cf. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie* cit., pp. 113-152.

²⁴ Il «qus» sarebbe riduzione per sincope di «quis», cf. VARONE, *Le iscrizioni graffite di Stabiae* cit., p. 389 n. 21.



Fig. 1. Il secondo e il terzo rigo del graffito 26
(da Varone, *Le iscrizioni graffite di Stabiae cit.*, p. 408).

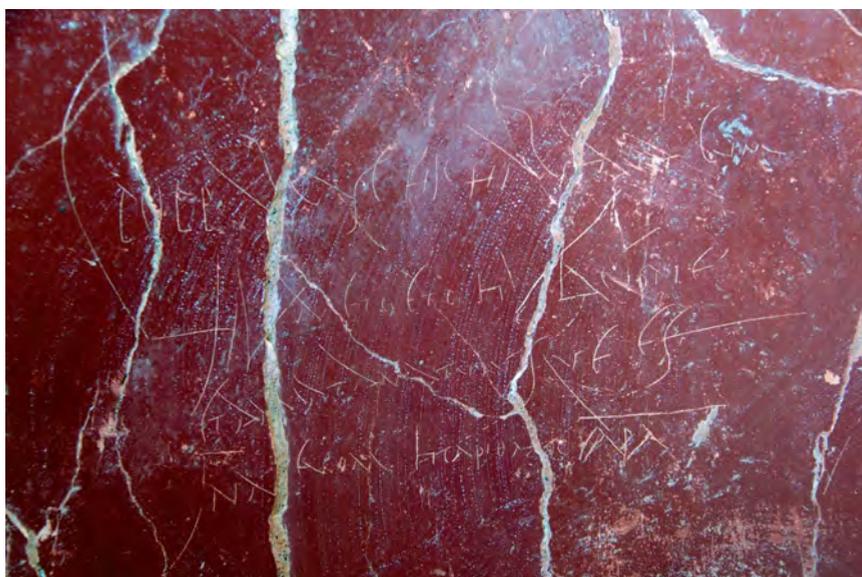


Fig. 2. Il graffito 27 (da Varone, *Le iscrizioni graffite di Stabiae cit.*, p. 410).

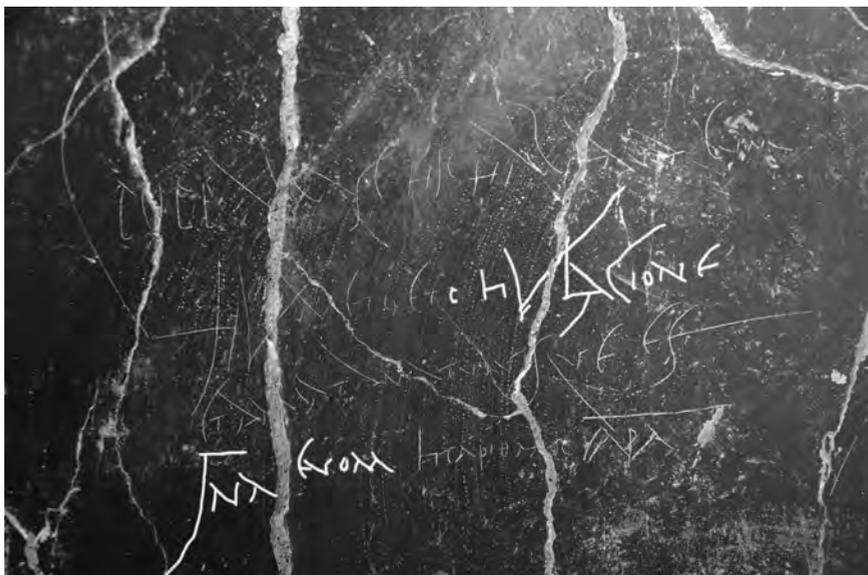


Fig. 3. Il graffito 27 (da Varone, *Le iscrizioni graffite di Stabiae cit.*, p. 410), con evidenziazione dei tratti letti «Phylacione» ed «in aevom».